

I LACAITA DI MANDURIA

QUOTA 1050

e i Piton del fronte macedone

1916 - 1918

*Il contesto storico delle pagine di guerra di
Leon Lacaita, "Pagine d'Album" (Manduria, 1935)*

Sintesi a cura di Leonardo Fausto Lacaita
Fonte storica: frontemacedone.com

Nella regione di Monastir (oggi Bitola, in Macedonia del Nord) le linee bulgaro-tedesche correvano lungo le creste montuose comprese tra la valle del torrente Marihovo e la quota 1050, attraversando poi la pianura a nord del villaggio di Novak, non lontano dal fiume Cerna. Complessivamente misuravano circa 25 chilometri: la parte occidentale era controllata dalle truppe italiane della 35ª Divisione, con le Brigate Sicilia, Ivrea e Cagliari.

Le trincee alleate si trovavano poche decine di metri al di sotto di quelle nemiche; in alcuni punti quasi si toccavano. I campi di battaglia più famigerati del fronte furono quota 1248, quota 1050 e i due speroni rocciosi detti Piton Brulé e Piton Rocheux, che si proteggevano a vicenda: chi attaccava una delle due cime si esponeva inevitabilmente al fuoco dell'altra.

Conquistata dai serbi nell'autunno del 1916 e subito riperduta dopo il contrattacco bulgaro-tedesco, quota 1050 rimase in mano nemica fino all'estate del 1918. Sulla sommità nessun movimento era possibile di giorno; persino i feriti potevano essere evacuati solo con il buio. Dal cosiddetto "castelletto" i tedeschi osservavano l'intero fronte e le linee di rifornimento alleate.

Così un ufficiale italiano descrive le trincee della 35ª Divisione su quota 1050:

"I soldati avevano delle nicchie ricavate nella roccia ed una piccola galleria, alta poco più di un metro e mezzo, con l'entrata e l'uscita. La galleria correva quasi parallela alla trincea ed i soldati vi si rifugiavano durante i bombardamenti. [...] Mancando però di uno sbocco erano pericolosissime, nell'eventualità che una bomba scoppiasse davanti l'ingresso: lo spostamento d'aria determinava la morte di tutti coloro che vi cercavano rifugio. Molti soldati diffidavano di tali ricoveri e preferivano stare in trincea affidandosi alla sorte."

In soli due mesi i tedeschi lanciarono contro le trincee italiane di quota 1050 otto potenti attacchi e più di venti bombardamenti. Il 12 febbraio circa 600 metri di trincee furono spazzati via dai lanciafiamme - usati per la prima volta in Macedonia - e la 5^a e 7^a Compagnia del 162° Ivrea persero 40 uomini carbonizzati. Nei giorni successivi un vigoroso contrattacco riprese la maggior parte delle posizioni perdute.

Il 27 febbraio la Brigata Ivrea, appoggiata da 150 cannoni franco-serbi che spararono oltre 20.000 proiettili, conquistò d'impeto le trincee nemiche catturando 74 Cacciatori della Guardia germanica. Ma i tedeschi, che avevano previsto di sgombrare la posizione, fecero brillare una poderosa mina predisposta in precedenza: dell'11^a Compagnia italiana rimasero il capitano e pochi uomini. Gli attacchi e contrattacchi durarono fino a sera: le truppe italiane persero quasi 400 uomini in un solo giorno.

Scrisse il Corriere della Sera: "Per la prima volta da quando la guerra è scoppiata, truppe italiane e truppe tedesche si sono trovate di fronte in un'azione [...] Vi sono due unità di primo ordine nella grossa Divisione tedesca che combatte presso Monastir: battaglioni di cacciatori e di mitragliatori della Guardia Prussiana, scelti fra gli scelti. Con questi soldati si sono misurati i nostri."

Dopo un pesante bombardamento, in concomitanza con un attacco franco-russo, le fanterie italiane sferrarono l'attacco frontale alle postazioni trincerate su quota 1050. Fu la più sanguinosa battaglia del corpo di spedizione italiano in Macedonia: al termine si contarono 2.800 tra ufficiali e soldati italiani feriti o uccisi. La sola Brigata Ivrea fu falciata di 40 ufficiali e 1.200 uomini di truppa.

Le memorie dei sopravvissuti parlano di compagnie di rinforzo da cui tornarono in tredici, di plotoni da cui tornò indietro un uomo o due, di feriti evacuati a dorso di mulo sotto il tiro delle artiglierie. Il fuoco fu paragonato, per violenza, a quello del Carso: fucileria, mitragliatrici, bombe a mano, gas asfissianti e mine fatte brillare sotto i reparti attaccanti.

Il principe Alessandro di Serbia si presentò di persona a decorare i superstiti italiani, e il comandante serbo Michitch scrisse al generale Petitti di Roreto:

"Le magnifique exploit de vos vaillantes troupes qui, malgré la résistance de l'ennemi, malgré son feu infernal, malgré les difficultés énormes du terrain, ont dans un élan irrésistible pris hier d'assaut la Cote 1050, m'a rempli d'admiration. Les deux colonnes de votre héroïque 162 Régiment d'Infanterie se sont couvertes de gloire, inscrivant une belle page nouvelle dans les annales déjà si glorieuses de l'Armée Italienne."

Tra i caduti di quei giorni, il maggiore Ulrico Tonti del 61° Fanteria ricevette la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria: "alla testa di una ulteriore ondata d'assalto [...] rimasto colpito a morte, noncurante di sé, continuava ancora ad incitare i suoi uomini fin quando cadde esanime. Eroico esempio di suprema virtù militare. Nord di Meglanci (Macedonia), 9 maggio 1917".

La quota cadde solo nell'estate del 1918, con il crollo del fronte bulgaro. Un cronista dell'epoca, R. Di Santospirito, scrisse su "La Lettura" parole che restano la migliore sintesi di quell'esperienza:

"Il prodigio non fu di vincere i bulgaro-tedeschi già ricacciati tante volte; fu di vincere noi stessi, di superare lo scoramento angoscioso che proveniva dall'apparenza di inutilità dello sforzo. [...] Nessuno, in Italia, immaginò il miracolo di quegli esuli combattenti."

E' in queste trincee che si trovava Leon Lacaita, che quelle giornate racconta in prima persona nel suo diario "Pagine d'Album" (Ditta Lacaita, Manduria 1935): l'attesa degli attacchi - "verso la quota 1050, un attacco di fucileria e di bombe. Ci siamo già!" -, i compagni, la notte in cui si perse tornando dalla quota, gli insetti della "cavalleria leggera", la fede e la paura. Pagine che oggi possiamo rileggere accanto alla storia ufficiale, riconoscendo nei documenti dei comandi gli stessi giorni vissuti da un fante di Manduria.